

## ***Religioni: quali strade per una efficacia nella storia***

(Festival di Carrara, settembre 2015)

Una breve premessa per inquadrare il punto di vista da cui mi accingo a parlare.

Guardando da un'ottica specificamente buddista di fatto, sono qui come rappresentante di un fantasma. Il buddismo è “i buddismi”, ovvero una realtà variegata e plurale al punto che, come fenomeno, non se ne può parlare in termini unitari neppure nelle sue forme popolari o folkloristiche. Non vi è, quindi, se non secondo una lettura occidentale quindi uniformata a particolari parametri culturali, un qualcosa che possa essere preso, posto di fronte a noi, sezionato, e studiato ed al quale possiamo dare il nome di buddismo.

Quello che noi definiamo con questo nome, che è un nome nato poco più di un secolo or sono e che non è mai stato usato laddove è praticato nei secoli, non è un ente dottrinale, non è una religione strutturata in un certo modo, o un qualcosa con una forma determinata, neppure nel nome.

Questi aspetti, volta per volta, discendono da come l'insegnamento di base viene vissuto in un certo luogo in una certa epoca. Inoltre questa didattica interiore, oltre ad essere “i buddismi” in senso geografico e temporale, è “i buddismi” in senso personale: ciascuno dà forma al buddismo vivendolo, perciò in modo unico e contemporaneamente universale.

Queste peculiarità arrivano sino a coinvolgere in modo problematico anche il titolo che è stato dato a quest'incontro, ovvero “Religioni: quali strade per una efficacia nella storia”. Infatti la “storia”, soprattutto in senso religioso, rimanendo un concetto relativo, puramente occidentale, non ha riscontro nella cultura religiosa buddista se non in una particolare accezione che però esula dall'argomento di oggi.

Nella cultura religiosa di marca orientale, ovvero quella sviluppatasi, grossomodo, tra il fiume Indo e l'Oceano Pacifico, non esiste la “storia sacra”, almeno come è intesa nelle nostre categorie, non c'è, per esempio, un progetto divino che diviene storia o storia viva.

E, neppure, vi è una visione lineare di un tempo rappresentato in episodi che diano un'illusione di continuità. Di nuovo: da un'ottica specificamente buddista la storia ha senso

solo dal punto di vista individuale, personale. Per tutti questi motivi e molti altri, tra cui anche l'assenza di autorità comuni, il buddismo non ha un progetto storico, un indirizzo collettivo; soprattutto non c'è un immaginario fiume di tempo all'interno del quale un'entità altrettanto immaginaria detta "buddismo" si sviluppi o regredisca.

Data questa premessa, il mio approccio non può che essere culturale: ovvero riferito a come una certa cultura, nel suo complesso, esprime o ha espresso l'insegnamento originale. Ed è da questo punto di vista che mi accingo ad affrontare il primo dei due temi proposti.

*1) Presentare ciascuno le differenti linee di tensione che percorrono la propria tradizione, mettendo in risalto quelli che a loro avviso sono i punti di maggiore criticità e nello stesso tempo le novità positive che si siano presentate negli ultimi anni, i processi di maggiore evoluzione.*

Entriamo subito nel vivo considerando che, per esempio, laddove il nazionalismo religioso da secoli è uno degli strumenti forti del potere politico ed economico, a mano a mano che uno dei buddismi è diventato numericamente significativo in quella cultura, è stato usato come strumento nazionalista. Per citare due casi eclatanti possiamo guardare alla Birmania, o Myanmar che dir si voglia, ed al Giappone. Come questa strumentalizzazione sia accaduta e accada è un come legato a due elementi, uno macroscopico ed uno specifico.

Il dato macroscopico è che le culture dell'Estremo Oriente e del Sud Est Asiatico formatesi sul modello cinese non hanno, almeno in origine, categorie che distinguano tra laico e religioso, e da questo consegue una sovrapposizione, parziale o totale tra potere politico e potere religioso. Chiarissimo è, per esempio, il caso di quello che siamo abituati a chiamare Tibet, che tuttavia non abbiamo il tempo di esaminare nel dettaglio.

Dicevo che oltre al dato generale ve n'è uno specifico, che è anch'esso culturale: vi sono testi della tradizione i cui contenuti si prestano ad essere interpretati in modo funzionale al nazionalismo religioso.

Cito solo l'esempio del *Sutra del Loto*, che in alcune scuole buddiste dell'Estremo

Oriente è considerato testo imprescindibile e, in alcuni casi, insuperato e insuperabile. E questo è già un dato potenzialmente negativo: chi ritiene di avere il testo insuperabile è portato a considerarsi allo stesso modo e, da questo pensiero all'assoggettare l'altro, in quanto inferiore, il passo non è lunghissimo.

Nel capitolo III del *Sutra del Loto*, che dal punto di vista letterario è uno splendido capolavoro, vi è una parabola, detta “della casa in fiamme”. In sintesi: un padre, visti i propri figli in una casa in fiamme, non riesce a farli uscire perché troppo presi dalle loro occupazioni, così ricorre a uno stratagemma per convincerli a venir fuori: promette di regalare a ciascuno ciò che più ama, cosa che poi non farà perché regalerà a ognuno lo stesso incomparabile dono, quindi li salva ma, di fatto, con l'inganno. Secondo una certa visuale, li salva loro malgrado.

È un caso apparentemente banale definibile di “forza maggiore” o di “riduzione del danno”, tuttavia in Giappone è a partire anche da questa parabola che il nazionalismo religioso, per i suoi fini, si è potuto avvalere del buddismo oltre che dello Shintō e del confucianesimo.

Riassumo, sintetizzando otto secoli di vicende complesse: noi giapponesi, popolo eletto anche perché detentori del vero *dharma*, del vero insegnamento rappresentato dal *Sutra del Loto*, possiamo e in qualche modo: dobbiamo, conquistare il mondo, sia per porre il Giappone nella posizione che gli compete, ovvero al primo posto, sia per offrire agli altri, ovvero ai barbari, volenti o nolenti la possibilità del vero *dharma*, della vera legge: la legge del *Sutra del Loto*, il cui nome completo è infatti “Sutra del loto della buona legge”.

Si potrebbe pensare che queste cose appartengano al passato o quantomeno a terre lontane e che quindi non abbiano relazione con la nostra vita di ogni giorno. Invece non è così: il nazionalismo religioso, di cui, almeno nel caso giapponese, il buddismo è, o è stato, solo un tassello, è tuttora molto forte sia in Birmania sia in Giappone, e quando scuole di buddismo giapponese si impiantano in Occidente, il tentativo di utilizzare i buddisti occidentali come una sorta di ricettacoli di quel tipo di cultura politico-religiosa, è tutt'ora presente. Questo provoca, da un lato, una degenerazione del buddismo sul piano religioso,

poiché lo trasforma in uno strumento di un potere, dall'altro un'immissione di cultura assolutista, -che, secondo le categorie correnti potremmo definire di destra estrema-, e del cui irrobustimento in Europa non vedo né la necessità né l'opportunità, avendo caratteristiche nelle quali è contenuta una grande quantità di potenziale violenza.

Non dimentichiamo che il Giappone ha avuto, possiamo dire sino all'altro ieri, circa 1000 anni di dittatura militare che hanno forgiato una cultura, una mentalità, un sentire e quindi “un buddismo”.

Passando invece all'altro punto del tema posto, il maggior elemento positivo che negli ultimi anni, anche grazie al buddismo si è sviluppato in Occidente, e non solo, è la disponibilità di una sempre maggiore quantità di testi e persone che testimoniano un modo diverso e serio di vivere la propria religiosità.

Una religiosità molto diversa da quella che per secoli è stata l'espressione dello spirito occidentale, quindi per molti versi una novità. Inoltre quei testi, non sono più come in un recente passato, il prodotto di traduzioni che confermavano le fantasie del potere coloniale, ma testimonianze di praticanti occidentali che esprimono attraverso la propria vita questa nuova frontiera della religiosità.

Grazie

*2) Su che cosa sarebbe opportuno far leva perché i diversi percorsi religiosi non siano barriere ma luoghi di apertura e costruzione di un mondo civile. Naturalmente le speranze, ma anche realisticamente le possibilità concrete, con sincerità, senso critico, concretezza.*

Progettare un futuro mondo civile in dieci minuti è una sfida formidabile che affronto volentieri. La mia proposta è che, prima di tutto, occorra far sì che tutte le religioni smettano di farsi strumenti diretti della politica. Ovvero cessino di pretendere, o addirittura imporre, che il principio di una religione debba essere legge vincolante per tutti. In secondo luogo ogni religione dovrebbe sviluppare un profondo lavoro di riforma culturale delle proprie

scritture.

I due problemi, spesso, sono strettamente collegati perché l'impulso all'integralismo sovente nasce proprio dalla forma della scrittura. Riguardo al primo punto, vorrei chiarire che il mio pensiero non è auspicare l'indifferenza dell'uomo di religione verso la politica.

Se una persona, -qualsiasi possa essere il suo livello di coinvolgimento con la religione-, ritiene che il servizio civile detto "attività politica" faccia parte del suo modo di essere e vivere, non penso che vi sia nulla di male, anzi. Tuttavia quella persona non dovrebbe coinvolgersi "in quanto buddista", o cristiano, mussulmano ecc. È evidente che le sue scelte saranno condizionate anche dalla sua cultura e collocazione religiosa ma non dovrebbe essere il paladino di un credo religioso, cosa che, vista dall'altra parte, ovvero dal punto di vista delle altre espressioni religiose sarebbe vissuta come inimicizia oppure un atto limitante o aggressivo.

Ma sono soprattutto le chiese, con la loro potenza tentacolare ed economica a dover fare vari passi indietro. Il motivo è semplice: ogni società oggi, che sia del primo del secondo o del terzo mondo, è sempre più composita, plurale, quindi sempre più inadatta a un pensiero unico di tipo religioso. In una situazione plurale, la legislazione fondata su una religione è sicuro seme di violenza e sofferenza. Diversa è l'influenza sul singolo: se una chiesa decide che i suoi appartenenti non debbano, per esempio, divorziare, questo dovrebbe essere un comandamento serio e motivato per chi voglia far parte di quella chiesa. Senza alcun condizionamento legale o discriminatorio per gli altri.

Certo, vi sono delle aree eticamente molto delicate, quali per esempio la legislazione sull'aborto o sulla possibilità di rinunciare in determinate condizioni alla vita che stiamo vivendo. Ma anche su questi argomenti, a mio avviso, le chiese dovrebbero dare indicazioni soprattutto al loro interno e quelle date all'esterno dovrebbero fermarsi molto prima delle soglie dei parlamenti: intendo dire che l'evangelizzazione non dovrebbe avvenire per legge.

Non solo: se governi compiacenti, per i motivi che tutti conosciamo, inserissero nella legislazione regole, leggi che condizionano l'intera società secondo i dettami di una certa religione, questa situazione dovrebbe essere denunciata e rifiutata dagli appartenenti a

quella stessa religione, proprio per motivi religiosi ovvero di pace, di amore e di giustizia.

Caso mai adoperarsi affinché nei limiti del possibile ogni punto di vista sia ascoltato, ogni debolezza protetta, ma senza voler imporre o favorire dottrine politiche dal fondamento religioso, magari con etichette assolutiste, quali i principi irrinunciabili o i valori non negoziabili.

La seconda proposta che, come dicevo, è collegata alla prima, riguarda il livello culturale attraverso il quale sono espressi valori, verità, insegnamenti nella scrittura di ogni religione. Una larga parte dei testi tradizionali attualmente in uso è stata composta tra i millecinquecento e i duemilacinquecento anni or sono.

Ora, se è vero che la verità non si consuma, e -quando è davvero tale- può attraversare tempo e spazio senza invecchiare, a mio parere è altrettanto vero che i contenitori della verità invecchiano. E, a volte, necessitano di essere accompagnati da punti di vista che disinnescano possibili conflitti, motivi di violenza o di sopraffazione.

Dicevo prima dei fraintendimenti, in molti casi interessati e quindi in mala fede, legati a quella parabola del Sutra del Loto, che non è l'unica ad essere strumentalizzata in quel testo, ed è evidente che non si riuscirà mai ad avere un linguaggio che sia, contemporaneamente, significativo e a prova di stupidi e di malfattori, però molto si può fare.

Badate bene, non sto proponendo di riscrivere la *Bibbia*, il *Corano*, la *Bhagavadgītā* o il *Sutra del Loto*, né di disconoscere alcunché di ciò che vi è scritto, ma di riconoscere che leggere di un invito alla guerra, all'appropriazione della terra e dei beni altrui, o all'assassinio o alla maledizione o alla distruzione dell'altro, chiunque esso sia, qualsiasi cosa abbia fatto, detto o scritto è un seme di male che, una volta maturato produrrà il suo male.

Non sempre chi, decine di secoli or sono, ha posto mano alle Scritture, era in grado di cogliere, oltre agli aspetti assoluti, significanti, anche quelli relativi, e di farlo in termini perfettamente equilibrati. Questo ha fatto sì che parte delle scritture risenta, più o meno volontariamente, del clima di inculturazione dell'epoca e del luogo dove è avvenuta la

stesura. Anche perché usare un linguaggio e degli esempi purificati da ogni localismo, credenza, inclinazione, abitudine culturale consolidata rischia di far perdere efficacia ed energia al contenuto.

Tuttavia discorsi in cui c'è un dio o un profeta o un santo che comanda atti che contengono “male” se osservati con occhi non condizionati dalle stesse credenze come la morte, la guerra, la sopraffazione, la diffidenza, oppure l'ineguaglianza e la discriminazione siano essi di genere, di stirpe o di religione, quelle parti dicevo, a mio parere, andrebbero accompagnate da commentari, nei quali quel linguaggio vada sì spiegato, ma non giustificato, non avallato in alcun modo.

Questo interroga le religioni anche su un altro piano, quello della moderna inculturazione: con armamentari letterari antiquati, dove si offrono come esempi modi di dire, di pensare e di agire giustificati da una mentalità tribale o semplicemente etnica, di mille o duemila anni or sono, la nuova umanità che sta nascendo dal rimescolamento in atto rischia di trovarsi di fronte a innumerevoli occasioni di conflitto.

Questo era tutto quello che mi ero proposto di dire però se c'è ancora un minuto, vorrei aggiungere una considerazione. Siccome è successo di dovermi esprimere a lungo in lingue diverse, molto diverse, dall'italiano ho imparato che certe cose si dicono meglio in una lingua piuttosto che in un'altra, anche se ogni lingua è in grado di dire tutto, almeno in teoria. Sarebbe interessante riflettere sull'eventualità che sia così anche per le religioni, e che quindi ogni religione abbia qualche cosa da ascoltare, se non da imparare, dalle altre, almeno sul piano dell'espressione e della comunicativa spirituale.

mym